



Giorgio Gaber (51 anni)

# Giorgio Gaber è il «grigio»

ROMA — «Avete mai visto le spalle di un uomo che cammina davanti a voi? Io le ho viste. Sono le spalle comuni di un uomo qualsiasi. C'è tutta la normalità umana. La fatica quotidiana del capo famiglia che va al lavoro.

Quello che io provo per quell'uomo — recitava Gaber — è una comprensione diretta, senza ideologie sociali. Bisognerebbe essere capaci di trovare... la consapevolezza e l'amore che dovrebbe avere un Dio che guarda». È l'epilogo del racconto teatrale «Il grigio», in scena al Teatro Giulio Cesare, regia, scrittura scenica e interpretazione di Giorgio Gaber, pensato e scritto assieme a Sandro Luporini, suo coautore oramai — si ricorderà — sin da «Far finta di essere sani», cioè dal

lontano 1973. La tematica perseguita è incentrata sul black-out tra il sociale e il privato di un uomo normale il quale ad un certo punto della sua vita sente la necessità di rifugiarsi in una nuova casa poco lontano dalla città, a riflettere sui suoi problemi che forse sono più personali che sociali. Senonché una misteriosa presenza, evocata in un topo annidatosi tra le mura domestiche, diventa per il malcapitato modello di simulazione e referente immaginario della sua inerzia panica epilogata nell'auto-emarginazione: si è nascosto come un topo e il suo silenzio, il suo nascondersi vale il nascondersi degli animali siano essi topo o pantera.

Di fatto, il nostro scenario quotidiano non cambia di molto; l'interpretazione trasgressiva dell'attore ce lo fa apparire infarcito di sopravvivenze precarie.

La prosa di Gaber è sapiente, controllata ma soprattutto ironica perché si avvale della sua naturale maschera dal profilo adunco e capelli folti che ne danno un aspetto simpaticamente «topofobico». Recita l'antieroe svuotato e fallito caricandolo di valori veri quali presunte frustrazioni, impotenze, ossessioni e fobie.

Dall'interno di una scenografia-scatoletta, che riproduce un bianco arredo graficizzato da linee prospettiche (su disegno di Gaber), formicolano ben dieci personaggi figurativamente visualizzati dall'attore in un nucleo familiare tra cui il «grigio» nella parte del topo ospite, il figlio protettivo nei confronti del padre che gli presta il gatto per stanare il topo, il colonnello Mazzolin «uomo tutto d'un pezzo»; e poi Renzo Maria De Ambris, incombante impresario teatrale; Gabriella ventottenne audace e istintiva amante del protagonista; una bambina «certamente» di Gabriella; la moglie separata del protagonista che con l'aiuto del suo parrucchiere tenta di rifarsi una vita; infine Dio che benevolmente guarda l'uomo di spalle, probabile citazione di un precedente spettacolo, «E se fossi Dio».

In questi personaggi, egregiamente evocati, Gaber assembla sotto vuoto i detriti del sociale, per cui essi sono individui, scaturiti dalla sua follia scenica, che si incrociano in un chiaroscuro cerebrale. L'attore nel suo racconto riassume la lotta tra l'uomo e il topo quale terminale molteplice degli stessi modelli ingrignati: somma infinita di persone allenate — ognuno per conto proprio — ma tutto sommato equivalenti.

Sulla parete di fondo si intravedono in trasparenza i musicisti (Carlo Cialdo Capelli che firma le musiche di scena, impegnato nei sintetizzatori e Carlo Sezzi nelle percussioni), i quali eseguono dal vivo permettendo a Gaber — che si avvale di ben cinque diversi microfoni per ottenere più effetti — di variare i propri ritmi di recitazione.

C'è da notare che, nonostante la grande rilevanza della parte musicale con quel suo modulare continuo nell'intreccio dei timbri e delle percussioni in discreto contrappunto, il risultato complessivo è stato di totale assenza di momenti specificamente musicali, in quanto Gaber ha preferito solo recitare — evitando cioè l'intramezzo delle canzoni — per non disturbare la continuità del racconto.

Dopo lo spettacolo, per placare le ovazioni di una platea stracolma, Gaber si è intrattenuto ulteriormente cantando alcuni suoi esilaranti motivi.

Vincenzo Sanfilippo



Giorgio Gaber (51 anni)

# Giorgio Gaber è il «grigio»

ROMA — «Avete mai visto le spalle di un uomo che cammina davanti a voi? Io le ho viste. Sono le spalle comuni di un uomo qualsiasi. C'è tutta la normalità umana. La fatica quotidiana del capo famiglia che va al lavoro.

Quello che io provo per quell'uomo — recitava Gaber — è una comprensione diretta, senza ideologie sociali. Bisognerebbe essere capaci di trovare... la consapevolezza e l'amore che dovrebbe avere un Dio che guarda». È l'epilogo del racconto teatrale «Il grigio», in scena al Teatro Giulio Cesare, regia, scrittura scenica e interpretazione di Giorgio Gaber, pensato e scritto assieme a Sandro Luporini, suo coautore oramai — si ricorderà — sin da «Far finta di essere sani», cioè dal

lontano 1973. La tematica perseguita è incentrata sul black-out tra il sociale e il privato di un uomo normale il quale ad un certo punto della sua vita sente la necessità di rifugiarsi in una nuova casa poco lontano dalla città, a riflettere sui suoi problemi che forse sono più personali che sociali. Senonché una misteriosa presenza, evocata in un topo annidatosi tra le mura domestiche, diventa per il malcapitato modello di simulazione e referente immaginario della sua inerzia panica epilogata nell'auto-emarginazione: si è nascosto come un topo e il suo silenzio, il suo nascondersi vale il nascondersi degli animali siano essi topo o pantera.

Di fatto, il nostro scenario quotidiano non cambia di molto; l'interpretazione trasgressiva dell'attore ce lo fa apparire infarcito di sopravvivenze precarie.

La prosa di Gaber è sapiente, controllata ma soprattutto ironica perché si avvale della sua naturale maschera dal profilo adunco e capelli folti che ne danno un aspetto simpaticamente «topofobico». Recita l'antieroe svuotato e fallito caricandolo di valori veri quali presunte frustrazioni, impotenze, ossessioni e fobie.

Dall'interno di una scenografia-scatoletta, che riproduce un bianco arredo graficizzato da linee prospettiche (su disegno di Gaber), formicolano ben dieci personaggi figurativamente visualizzati dall'attore in un nucleo familiare tra cui il «grigio» nella parte del topo ospite, il figlio protettivo nei confronti del padre che gli presta il gatto per stanare il topo, il colonnello Mazzolin «uomo tutto d'un pezzo»; e poi Renzo Maria De Ambris, incombrante impresario teatrale; Gabriella ventottenne audace e istintiva amante del protagonista; una bambina «certamente» di Gabriella; la moglie separata del protagonista che con l'aiuto del suo parrucchiere tenta di rifarsi una vita; infine Dio che benevolmente guarda l'uomo di spalle, probabile citazione di un precedente spettacolo, «E se fossi Dio».

In questi personaggi, egregiamente evocati, Gaber assembla sotto vuoto i detriti del sociale, per cui essi sono individui, scaturiti dalla sua follia scenica, che si incrociano in un chiaroscuro cerebrale. L'attore nel suo racconto riassume la lotta tra l'uomo e il topo quale terminale molteplice degli stessi modelli ingrigiti: somma infinita di persone alienate — ognuno per conto proprio — ma tutto sommato equivalenti.

Sulla parete di fondo si intravedono in trasparenza i musicisti (Carlo Cialdo Capelli che firma le musiche di scena, impegnato nei sintetizzatori e Carlo Sezzi nelle percussioni), i quali eseguono dal vivo permettendo a Gaber — che si avvale di ben cinque diversi microfoni per ottenere più effetti — di variare i propri ritmi di recitazione.

C'è da notare che, nonostante la grande rilevanza della parte musicale con quel suo modulare continuo nell'intreccio dei timbri e delle percussioni in discreto contrappunto, il risultato complessivo è stato di totale assenza di momenti specificamente musicali, in quanto Gaber ha preferito solo recitare — evitando cioè l'intramezzo delle canzoni — per non disturbare la continuità del racconto.

Dopo lo spettacolo, per placare le ovazioni di una platea stracolma, Gaber si è intrattenuto ulteriormente cantando alcuni suoi esilaranti motivi.

Vincenzo Sanfilippo